

babel

Diritti e uguali opportunità nel mondo

"Non trionferemo nella battaglia per il cambiamento fino a quando non avremo il coraggio di reclamare, a qualsiasi prezzo, i nostri diritti."

Alaa Al Aswany

COSPE



N° 3 /2012
COSPE
news
ANNO XIV

babel — Periodico di informazione del COSPE — Poste Italiane S.p.A. — Spedizione in Abbonamento Postale — D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Firenze



RIACCENDERE IL MOVIMENTO

Appuntamento al Social Forum Mondiale di Tunisi per provare a ripartire dall'epicentro dalla primavera araba.

RIPARTIRE DA TUNISI

di Jason Nardi - jason.nardi@gmail.com



Per la prima volta da quando è stato fondato 12 anni fa a Porto Alegre, in Brasile, il Forum Sociale Mondiale si terrà nel mondo arabo, nel contesto di uno sconvolgimento rivoluzionario in tutta la regione. Due anni di rivoluzione e lotta hanno rovesciato quattro regimi autoritari: il primo è quello di Ben Ali in Tunisia. Ma la lotta contro la dittatura continua in molti Paesi, inclusi alcuni, come l'Egitto, dove il processo democratico è tutto fuorché già compiuto. Più in generale, il FSM a Tunisi sarà l'occasione per discutere e preparare mobilitazioni sulle sfide centrali dell'attuale situazione internazionale insieme a tutti i movimenti nuovi che sono emersi negli ultimi anni. Il comitato organizzatore del FSM Tunisi 2013 è composto, tra gli altri, da varie organizzazioni di tunisini che stavano guidando il processo rivoluzionario che ha contribuito a porre fine alla dittatura e che continuano la lotta per difendere ed estendere i diritti sociali e democratici. Dal forum di "Firenze 10+10" dello scorso novembre è ripartita la riconnessione tra le varie reti, campagne e movimenti che in questi anni – faticosamente e in modo sparso, frammentato – hanno cercato di rispondere alle crisi che si sono succedute, da quella alimentare a quella finanziaria, passando da quella climatica che è tutt'ora senza soluzione. Delle cinque "sfere di alleanza" di Firenze, una in particolare – l'Europa e il Mediterraneo – ha affrontato i temi cruciali del forum tunisino e il documento condiviso che ne è uscito lo mette bene in evidenza. Pace, giustizia, democrazia, diritti umani e cooperazione: sono queste le parole chiave – e le pratiche. Il paradigma della "forzezza Europa" non è più sostenibile. Le

incoerenze politiche europee sono parte del problema, e non un problema a parte. Nel corso degli anni, i governi dell'Unione europea e del Consiglio d'Europa hanno sostenuto dittature, occupazioni illegali militari e violazioni dei diritti umani. Le politiche europee devono essere contabilizzate tra i principali ostacoli alla democrazia, alla conquista dei diritti umani e della giustizia sociale nella regione del Mediterraneo e oltre. Oggi è proprio questa regione ad essere un laboratorio per la democrazia: nei paesi della sponda settentrionale si verificano limitazioni di sovranità post-democratiche, mentre i paesi della sponda sud, in seguito al processo incompiuto della primavera araba ed entro i vincoli strutturali della governance economica e di occupazioni militari, vivono in una situazione di pre-democrazia. L'esperienza dell'Europa orientale e dei Balcani mostrano che il modello più comune sotto il governo neoliberista è la trasformazione diretta da regimi autoritari alle oligarchie post-democratiche. La società civile di tutti i paesi del Mediterraneo, sulla base di rapporti uguali e della cittadinanza globale, hanno un grande ruolo da svolgere, al fine di promuovere la pace e la democrazia, i diritti umani e la giustizia sociale. La libertà di associazione, la libertà di opinione e di espressione, la parità di genere, la trasparenza e la responsabilità sono la linea di base che permette alla società civile di svolgere il suo ruolo. L'esperienza dimostra che la mobilitazione della società civile può avere un impatto enorme. Siamo impegnati a sostenere una politica europea coerente, a chiedere responsabilità e a denunciare le responsabilità dei nostri governi".



Reg. Trib. di Fi n.4274 del 2/11/92

Direttrice responsabile:
Pamela Cioni

Caporedattore:
Ernesto Pagano

In redazione:
Fabio Laurenzi, Marco Lenzi,
Gianni Toma, Jonathan Ferramola.

Hanno collaborato:
Debora Angeli, Marta Bellingreri,
Alessandra Modica, Jason Nardi,
Luca Raineri.

Fotografie:
Andrea Galli (p.5); Marta
Bellingreri (p.8); Francesca
Leonardi per gentile concessione
di © Contrasto (p.9 e p.10);
archivio COSPE (p.11 e p.12);
Simone Falso 2011 (p.14).

In copertina:
In memory of Bouazizi Said,
Monica Aldi.

Progetto grafico:
COSPE

Illustrazione pagina 13:
Gianpiero Donno

COSPE Cooperazione per lo Sviluppo dei Paesi Emergenti – è un'associazione privata, laica e senza scopo di lucro. Fin dalla sua nascita nel 1983, opera nel sud del mondo, in Italia e in Europa per il dialogo interculturale, lo sviluppo equo e sostenibile, i diritti umani, la pace e la giustizia tra i popoli. COSPE è oggi impegnato nella realizzazione di 150 progetti in 31 paesi nel mondo.

COSPE si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per i diritti delle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

Cooperazione per lo Sviluppo dei Paesi Emergenti
www.cospe.org



IL SOLE IN TERRAZZA SOMMARIO

Rivoluzionari >

argomenti

Primavera delle radio

• Qui (web)radio Cairo

• Tunisi e l'anarchia della banda FM

Aspettando Tunisi 2013

• I forum per unire il Mediterraneo

• Contro la schiavitù del debito

• In bici a portare la voce del Forum

Revolutionary women

• Egitto: l'intima rivoluzione di Suzanne

• Halima Jouini: una vita sulle barricate

• Da Firenze, donne contro l'austerità

L'opinione

• La cooperazione a un punto di svolta

Il documentario

• Mare chiuso

a margine

EGITTO: "TAHRIR È DI TUTTI"

MAROCCO: "LA NOSTRA PRIMAVERA"

TUNISIA: STUDENTI IN MOVIMENTO

La loro forza è la loro debolezza. Hanno molto sofferto e molto tramato, forti dei loro pericolosi sogni ad occhi aperti, pronti a cogliere il momento favorevole, la circostanza casuale, l'incidente della storia. L'hanno colto. E ora? (...) Serve qualcuno capace di immaginare un futuro dentro e fuori gli esplosivi confini del Paese, in un Medio Oriente mai sgombro di nubi

minacciose (...). Quel capo non c'è. Quel che c'era e che c'è ancora è la rabbia, il dolore, la confusione, l'anarchia dei figli intenti a uccidere il padre crudele, che si aggirano per la giungla smarriti, poiché hanno rotto sì le catene ma della libertà hanno un'idea vaga. E ora? Dovranno impararlo da soli.

Tahrir, Imma Vitelli, Il Saggiatore.

controcopertina



di Redazione COSPE



Le recensioni di babel

di Marco Lenzi



Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea;
Francesca Maria Corrao; Mondadori 2012, pp. 258, € 19,00.



Europa da legare. Il Trattato impossibile, le politiche necessarie;
di AAVV 2012; pp. 80.

Qui (web)radio Cairo

— Sono libere, flessibili, capaci di raccontare la rivoluzione dalle strade e dalle piazze.

Viaggio nella primavera dei microfoni in rete

di Jonathan Ferramola - ferramola@cospe-bo.it

“La rivoluzione di twitter è iniziata” era l’etichetta più diffusa per definire il ruolo determinante che i social network hanno giocato nel successo politico e mediatico della rivoluzione egiziana del 25 gennaio 2011. E questo è sicuramente vero. Ma non sono stati solamente i social network a dare manforte ad un movimento giovane, laico e determinato nel divampare come un incendio in tutto l’Egitto e aprire spazi di democrazia partecipata nelle faglie di un regime trentennale. Anche le radio libere hanno giocato, come nelle migliori tradizioni di lotte partigiane, il loro ruolo di catalizzatori di pensiero libero e partecipazione, contagiando sul filo del web tante fette di popolazione egiziana che fino a quel momento non era mai scesa in piazza in vita sua.

In base ad una legge varata da Mubarak, non era possibile aprire radio o televisioni private in onde medie (FM) permettendo di fatto l’emissione radiotelevisiva esclusivamente a televisioni pubbliche o private ma controllate dal regime o da network internazionali mainstream. Nessuna radio libera o comunitaria ha mai potuto trasmettere il dissenso. Invece internet, dalla metà degli anni duemila, ha permesso la creazione di radio web, libere, gratuite e diffusissime fra le nuove generazioni di egiziani.

Horytna (www.horytna.net) è una radioweb nata nel 2007 ma che solo dal 2011 ha trovato una reale diffusione in Egitto. Il suo direttore ricorda come la sua radio ha vissuto quei giorni del gennaio 2011: “Avevo mandato solo due giornalisti alla manifestazione perché pensavamo che sarebbe stata poco partecipata, invece dopo poche ore abbiamo capito che sarebbe stato un evento epocale per la storia del nostro paese. Praticamente in quei giorni vivevamo tutti in piazza, raccoglievamo storie di libertà. Erano 30 anni che gli egiziani volevano raccontare la propria storia...”

E secondo Sameh Said, direttore di Radio Hokok, la vera innovazione delle web radio è stato esserci in quella piazza, non da un trespolo o da un terrazzo, ma fra la gente, fra le tende, raccogliendo storie e diffondendo speranze e libri...”. Libri?

“Sì, sembra banale, ma gli egiziani dopo 30 anni di dittatura avevano anche voglia di leggere ed informarsi su cose nuove: abbiamo montato in piazza Tahrir in quei giorni una postazione di book crossing, dove la gente poteva prendere e scambiare libri, e commentarli a chi non c’era attraverso i nostri microfoni”.

Radio Bokra invece è un centro di formazione per giovani redattori online, che forma 150 nuovi giornalisti all’anno: una fucina di nuovi osservatori che può diventare una “sentinella” contro le violazioni al diritto all’informazione libera che “ahimé – commenta il suo direttore – sono ancora tante”.

Gamal Eid, Anhri

"TAHRIR È DI TUTTI"

Pensare che l’ascesa degli islamisti sia il segno della sconfitta della Rivoluzione in Egitto vuol dire non aver capito il percorso intrapreso dal nostro Paese. Gamal Eid, presidente dell’Arabic network for human rights information (Anhri), è arrabbiato con quanti al forum di “Firenze 10+10” dello scorso novembre hanno “appiattito” il suo intervento spostandolo sulla questione Islam versus laicità.

Di cosa parliamo allora quando parliamo di rivoluzione in Egitto?

– Parliamo di un muro di paura che ci teneva schiacciati sotto la dittatura e che adesso è stato abbattuto.

Gli egiziani non hanno più timore di alzare la voce quando reputano un’azione del governo ingiusta. Lo si vede ogni giorno. Ma il cammino verso la democrazia è un processo più lungo e complesso.

Da osservatore dei media, avverte segni di apertura?

– Tra i giornalisti ci sono senz’altro i volta gabbana e i *felul*, i nostalgici del regime che gridano al fallimento della Rivoluzione. Ma la cosa più importante è che all’interno dei media c’è una spinta verso l’innovazione, dettata anche da un pubblico più presente. Certo, si fanno ancora molti errori, ma è molto meglio il disordine della libertà che l’ordine della dittatura.

L’Europa teme che nel Sud del Mediterraneo si stiano creando nuove dittature.

– Era inevitabile che ci fossero spinte autoritarie, ma gli egiziani dimostrano di non accettare più supini le scelte del loro presidente. L’errore dell’Europa è pensare che l’islamismo al potere non sia democratico. E’ sbagliato credere che nel nuovo Egitto non ci sia posto per gli islamisti. La nostra democrazia non sarà mai a immagine e somiglianza di quella europea. (E.P.)



Andrea Galli - Monastir (Tunisia), giugno 2012

Tunisi e l’anarchia della banda FM

di Ernesto Pagano - er.pagano@gmail.com

Antenne e trasmettitori sono una merce rara in Tunisia, perché fino a quando Ben Ali occupava la poltrona di presidente le radio erano costrette a trasmettere solo attraverso le “antenne di Stato”. Ma Salah Fourti, presidente del sindacato tunisino delle radio libere e “pirata” dell’etere della prima ora, trasmetteva già all’epoca con tecnologie di fortuna e alimentatori a gasolio piazzati su qualche anonimo tetto di Tunisi. Arresti, pedinamenti e minacce, sono il prezzo che lui e i suoi collaboratori hanno pagato per anni. Poi, il suicidio del giovane Mohammed Bouazizi, l’esplosione di rabbia dei tunisini, la rivoluzione. Oggi Radio Six (si chiama così perché a fondarla erano stati in sei) conta 20 dipendenti e uno studio piazzato in una villa a 140 metri sul livello del mare: la posizione ideale per trasmettere su tutta Tunisi e dintorni entro un raggio di 60 chilometri. Detta così sembra una storia a lieto fine. Ma la Rivoluzione, come ricorda

lo stesso Fourti, è alla fase due. La vecchia legge sui media audiovisivi che dava all’ex dittatore la facoltà di decidere vita e morte di un’emittente è stata soppressa. Al suo posto, se si escludono tre decreti in parte o in tutto disattesi, ci sono il vuoto e la tentazione da parte del governo di non sciogliere completamente le briglie ai media.

“Il prezzo di una licenza per una radio locale come la nostra – spiega Fourti – è di circa 50 mila euro all’anno”. Una cifra inarrivabile per il giornalista e i suoi associati. “Inoltre – continua – il monopolio delle trasmissioni rimane nelle mani dello Stato e noi ci siamo sempre opposti all’idea che il nostro segnale debba essere gestito da un ufficio del governo che in teoria ci può zittire premendo un bottone”. Per questo Radio Six si è appropriata abusivamente di una frequenza vergine sulla banda Fm e trasmette con strumenti

propri, introdotti clandestinamente nel Paese. “In Tunisia è vietato importare apparecchiature per le trasmissioni radio”, spiega Fourti, dicendosi molto grato alle decine di attivisti europei che hanno fatto entrare i pezzi necessari a costruire i trasmettitori: “Entravano dichiarando alla dogana che in valigia avevano apparecchiature per la registrazione e uscivano dal paese a mani vuote, con una denuncia per furto”.

Il pezzo forte di radio Six sono le tribune politiche: “Da noi – racconta Fourti – i fondamentalisti islamici hanno libertà di parola quanto i marxisti”. Forse anche per questo, nonostante radio Six viva nella zona grigia tra legalità e illegalità, Fourti e i suoi non hanno mai ricevuto critiche o minacce di chiusura dal nuovo establishment di Tunisi. E in attesa che una legge sui media dia una collocazione certa alle radio indipendenti “bisogna stare sempre in campana”.

I forum per unire il Mediterraneo

— *Da Firenze a Tunisi, alla ricerca di uno spazio comune di democrazia*

di Luca Raineri - raineri@cospe-fi.it

Tutti riconoscono che per costruire una democrazia autentica non basta cacciare il tiranno. E i problemi (ri)cominciano quando si tratta di capire cosa mettere al suo posto. Questa la sfida degli attivisti venuti lo scorso novembre da tutti i paesi del Mediterraneo per raccontare la loro esperienza a "Firenze 10+10", un raduno di oltre 300 reti e organizzazioni da 28 paesi promosso da COSPE insieme a numerosi altri soggetti italiani ed europei. Il rapporto coi nuovi governi d'ispirazione islamista saliti al potere in Egitto e Tunisia è uno dei nodi da sciogliere. "Se provi a opposti agli islamisti in nome dei diritti umani, rischi di passare per un agente occidentale, e perdere credibilità", dice Youssef Tlili, leader del movimento studentesco tunisino. Anche perché, come ricorda il Presidente della Lega Algerina per i diritti umani, «storicamente le prime vittime della repressione di stato sono proprio gli islamisti». Il modello europeo, in effetti, non è più un riferimento per nessuno. Colpa dell'arretramento dei diritti conosciuto oggi in Europa, e di decenni di politiche commerciali aggressive e neocoloniali che hanno serenamente convissuto, e anzi incoraggiato, la repressione dei diritti umani e dei lavoratori in tutti i Paesi della sponda sud

ed est del Mediterraneo. "Oggi, la libertà di espressione e i diritti delle donne sono i baluardi su cui dobbiamo difendere e rinforzare le nostre rivoluzioni», ribadisce Gamal Eid, dell'Arab Network for Human Rights Information. Per questo le società civili di tutto il mediterraneo ricercano alleanze che sappiano smarcarsi dalle politiche dei rispettivi governi. Esistono già esempi incoraggianti: le mobilitazioni internazionali contro gli accordi di libero scambio lanciate dalle reti di Attac e "Seattle to Brussels", in stretta collaborazione con le organizzazioni locali, hanno conseguito importanti successi. Per questo il Forum Sociale di Tunisi 2013 sarà un appuntamento fondamentale: lo slancio ideale e politico della primavera araba dovrà animare il Social Forum sperimentando forme organizzative innovative. Come ricorda infatti Boubker Khamlichi, sindacalista marocchino: «la stagione della primavera araba ha ottenuto risultati alterni, e non sempre soddisfacenti, sul piano politico. Quello che è davvero cambiato, e in maniera indelebile, è la percezione dell'abuso, l'indisponibilità diffusa a piegare la testa, ad accettare passivamente soprusi e umiliazioni. La vera rivolta è la scelta e la pratica della dignità».

Marocco, i successi (in sordina) di un grande movimento

Boubker Khamlichi, marocchino, Presidente di Red Chabaka (*Réseau des Associations du Nord du Maroc pour le Développement et la Solidarité*) per la difesa dei diritti politici e sociali di lavoratori e migranti, racconta i risvolti che la Primavera araba del 2011 ha avuto in Marocco: "Da noi c'è stato un movimento più debole che in Egitto o Tunisia, ma che ha comunque avuto una sua importanza. Tuttavia è completamente scomparso dai media, sia per un tentativo di censura interna e disinformazione sia per la mancanza di grandi network dell'informazione come Al Jazeera, che

in Marocco non hanno seguito, e non hanno diffuso le proteste come altrove." Un peccato, perché il "Movimento 20 Febbraio" nato in Marocco sull'onda della Primavera araba qualcosa lo ha costruito: "Abbiamo mobilitato senza mezzi e senza risorse, quasi un milione di persone in oltre 100 località del Paese, solo attraverso i social network, con un impatto sotto traccia molto importante. Ovvero siamo riusciti ad aprire un dialogo con il regime affinché ci fosse un cambio costituzionale per permettere ai sindacati di intervenire a dare soluzioni ai problemi sociali del Paese e, cosa ancora più importante, abbiamo

ottenuto un freno alla repressione, in altri tempi manifestazioni di 150 mila persone come in questo caso sarebbero state represses nel sangue". Repressione che tuttavia continua nei confronti della popolazione Saharawi: "Nei loro confronti c'è una repressione indegna per uno Stato come il Marocco, la stessa usata dal regime nei confronti degli altri oppositori. Ci sono varie commissioni d'inchiesta in Europa e dell'ONU che vigilano contro la tortura o le repressioni nel Sahara Occidentale, ma il muro di gomma è forte, e la situazione è lontana da una soluzione". (J.F.)

Schiavi del debito

— *Quello tunisino è di 30 miliardi di dollari. Chomki: "È l'arma del nuovo capitalismo"*

di Pamela Cioni - cioni@cospe-fi.it

"Essere ottimisti dopo 35 anni di lotta contro il regime, è necessario", dice sorridendo Fathi Chomki, tra i più noti attivisti tunisini, fondatore di Raid, membro di Attac e di Cdmn (*Comité pour l'annulation de la dette du Tiers Monde*). Professore all'Università di Tunisi e militante dai tempi di Bourghiba, Chomki ha collezionato pestaggi, torture e carcerazioni, l'ultima nel 2000, quando ha trascorso in cella 15 mesi. Oggi giudica la rivoluzione in una fase di "roll-back" (arretramento). Ma nonostante tutto "se le difficoltà sono enormi lo è anche il potenziale di questo popolo".

Ottimismo necessario, ma anche uno sguardo molto critico, il Suo, sul decorso della rivoluzione tunisina...

– Dobbiamo essere in grado di mantenere e sviluppare le libertà che abbiamo conquistato grazie al movimento rivoluzionario: la libertà di espressione, la libertà sindacale, quella di associazione e di manifestazione. Ma nonostante il cambiamento, gli esponenti del vecchio regime sono ancora al potere. I partiti politici più strutturati, come "Ennhada", hanno preso il sopravvento sui movimenti indipendenti e si rischia di tornare al vecchio sistema con un piccolo maquillage democratico. Di fatto poi il sistema economico e sociale è tenuto sotto controllo dall'esterno, dalla Banca Mondiale, dal Fmi, dalla grande finanza e dall'UE soprattutto grazie al ricatto del debito pubblico.

Lei è in prima linea nella battaglia contro il debito pubblico. Come sta andando?

– Paradossalmente otteniamo più risultati all'estero che in patria: il 10 maggio 2012, per esempio, il Parlamento Europeo ha votato una risoluzione nella quale si qualifica "esecrabile" il debito contratto dai dittatori nei paesi del Nordafrica e del Medioriente. Un grande successo politico anche se finora senza conseguenze. Il debito, che in Tunisia è oggi di 30 miliardi di dollari, è infatti la principale arma del nuovo capitalismo che ormai colpisce anche i Paesi europei come la Grecia e l'Italia. In Tunisia non è una questione all'ordine del giorno. Credo che uno spazio per parlarne sarà proprio il Forum Mondiale di Tunisi.

Un Forum organizzato nell'epicentro della primavera araba....

– Non siamo stati noi che abbiamo cercato o voluto il Social Forum ma è il Forum che ha scelto di venire qui a ri-ossigenarsi e a captare forze alternative e nuove. Perché a mio parere il Social Forum si è esaurito e forse solo la rivoluzione tunisina potrebbe dargli nuove speranze. Spero davvero che il Forum diventi un attore della rivoluzione e che non venga svuotato da contenuti sociali per diventare uno strumento di interessi commerciali come, per esempio, quelli dell'Ue che da un lato sembra sostenere la nostra società e dall'altra mette in pratica severe politiche di libero scambio che accelerano e aggravano il debito pubblico.

Youssef Tlili: studente tunisino

.....

SFIDE OLTRE CONFINE

"Il Forum Sociale di Tunisi sarà una grande occasione di convergenza per la società civile europea". Youssef Tlili, rappresentante dell'Unione studentesca tunisina, esprime entusiasmo e preoccupazione per delle sfide che ormai travalicano i confini dei Paesi: "Stiamo vivendo problemi sempre più complessi, che riguardano tutti e non si risolvono più a livello nazionale, ma a livello mondiale. Stiamo parlando di immigrazione, democrazia, ambiente e diritti dell'uomo. Il mondo sta cambiando, dobbiamo capire come sviluppare nuove forme di solidarietà attiva e definire delle priorità condivise da tutti".

Ma quando si parla di ascesa dell'islamismo in Tunisia e in Egitto dopo la dipartita dei vecchi tiranni Tlili torna a parlare in chiave nazionale: "Ogni paese arabo ha la sua specificità. In Tunisia usciamo da una dittatura fortemente marcata a sinistra: gli islamisti hanno vinto perché incarnavano il cambiamento mentre la parte più democratica era legata ad un'idea di conservazione.

I partiti di sinistra inoltre sono molto divisi tra loro, non tanto sui contenuti quanto sulla scelta del leader. Mentre gli islamisti, uniti, sono riusciti a veicolare i temi della campagna elettorale su un terreno a loro favorevole, quello dell'identità e della laicità. Un problema paradossale: i tunisini sono tendenzialmente laici, ma il termine 'laicità' in un dibattito viene visto come un'aggressione alla religione".

E conclude: "Possiamo fare di questo Paese un paradiso come possiamo perdere ancora una volta e tornare alla dittatura, in questo momento tutto è possibile". (M.L.)

.....

“Portiamo in bici la voce del Forum”

di Marta Bellingreri - bellingeri.marta@gmail.com

Sono partiti da Tunisi il 21 ottobre. In bicicletta, per il loro Paese. Ad accompagnare Marwan, Ali, Hayfa e Jihen, c'erano anche Maggie, dalla Germania, e Aurelie, da Parigi. Ma il successo non è stato il numero di partenza. Piuttosto la partecipazione che di paese in paese ha visto raddoppiare il loro numero. Come a Wad Zarqa, piccolo paese non distante dalla capitale. Amin e Nader si sono uniti a loro per tutto il percorso. “Avete una bicicletta e una coperta?” Partiti. Intonando qualche verso rap per raccontare la loro carovana.

Hanno toccato le cittadine dell'ovest, al confine con l'Algeria, e dell'interno della Tunisia per parlare del Forum sociale mondiale (Fsm), che si terrà per la prima volta in un paese arabo, in Tunisia per l'appunto, nel marzo 2013. Da Wad Zarqa a Beja, a Jenduba, al Kef, a Tala, a Kassrine, a Sidi Buzid, infine a Regueb e a Gafsa. Una carovana in bicicletta, un teatro di strada in movimento. Perché ai cittadini di questi piccoli centri è sembrato a primo impatto bizzarro vedere una ragazza velata, Hayfa, in bicicletta, accompagnata da una tedesca e da diciannovenni di campagna. In effetti Hayfa ha penato parecchio per convincere i suoi genitori a lasciarla andare. Non vogliono che vada in bici. Ma lei ama la bicicletta e il suo Paese più di ogni cosa. Così ha trovato nell'idea della carovana la sua realizzazione, lottando per ottenerla. Una carovana che non andava incontro ad un'élite, ma aveva come obiettivo parlare con tutta la gente che incontrava lungo il cammino, solidarizzando con persone mai viste.

“Un altro mondo è possibile?”. Era questa la domanda che, girando piccoli video, ponevano a donne, giovani, anziani di ogni parte. E la carovana non si è fermata. Hanno proiettato film, incontrato le numerose associazioni nate dopo la rivoluzione del gennaio 2011, mostrato le alternative del modo di viaggiare e risparmiare, parlato alle contadine delle contadine che vivono nel resto del mondo. Oltre al giro in bicicletta di due settimane, i membri della carovana continuano a tornare nelle stesse tappe del paese, per spiegare che cosa è il Forum sociale, per decentrare l'organizzazione che vede soprattutto impegnate associazioni della capitale, per stimolare la nascita di comitati locali che prendano parte al processo di mobilitazione per il Forum.

Prima della caduta del regime non si sognava. Non si poteva organizzare. Qualcuno ha detto loro: “La nostra testa aveva qualcosa di bollente dentro che non si sapeva come avrebbero potuto far uscire”. Adesso si scopre un'altra Tunisia. Maggie, la giovane attivista tedesca, ha scoperto una Tunisia che non conosceva, dormendo nei centri culturali e nelle campagne, condividendo il proprio sapere con quello altrui: come utilizzare un cactus, come auto-organizzarsi per eventi locali, come creare cucine collettive. Tutto per costruire un altro mondo possibile, come “un'altra Tunisia possibile” prosegue lo slogan dell'Fsm. Ma ai tunisini non soddisfa la parola “possibile”. Un anziano di Regueb ha reagito: “è una stupidata quello che dite. Non è possibile, è necessario”.



La carovana del SFM - CC by SA

APPUNTAMENTO A TUNISI 2013

Il Fsm si terrà nella capitale Tunisi dal 26 al 30 marzo 2013.

Nel sito si trovano tutte le informazioni. Attualmente si incontrano ogni settimana delle commissioni divise in gruppi: cultura, giovani, donne, mobilitazione eccetera. Associazioni e individui singoli possono già iscriversi dal sito, proponendo delle attività, secondo gli assi tematici del Forum. Quanto alla Carovana, si possono scoprire tutte le tappe, le attività, le foto, sul blog.

<http://www.fsm2013.org/fr>

<http://openfsm.net/projects/caravane-tunisie/blog/>



Francesca Leonardi © Contrasto - Ines Said Heshk

REVOLUTIONARY WOMEN

Nell'Egitto rivoluzionario degli ultimi due anni ci sono storie che non andranno mai sui media: storie di piccole e grandi rivoluzioni che non cambieranno le sorti di questo Paese ma che dimostrano quanto il vento del cambiamento abbia già influito nell'esistenza delle persone. Soprattutto delle donne. Lo testimoniano i racconti di Suzanne, Ines, Shams, Sabrine, e tutte le giovani donne di El Desamy e di El Saff, villaggi a metà tra Egitto rurale e industrializzato, che ogni giorno lottano per uscire di casa, riunirsi in un comitato, discutere dei problemi personali e della

loro comunità. Un passo difficile per molte di loro vittime di una forte pressione sociale che le vuole costrette in casa relegate al loro unico ruolo di madri e mogli. Le storie di queste donne come di altri abitanti di queste due comunità nella lontana periferia del Cairo sono raccontate nel libro fotografico “Revolutionary people. Lontano da Tahrir” (testi di Pamela Cioni e foto di Francesca Leonardi) e nell'omonimo dvd (regia di Ernesto Pagano e Lorenzo Cioffi) prodotti da COSPE nell'ambito del progetto “Bridging the gap”: www.bridgingthegap.cospe.org

L'intima rivoluzione di Suzanne

I NUMERI DELLA DISCRIMINAZIONE

60% è il tasso d'analfabetismo femminile in Egitto

13% delle minori è costretta al matrimonio precoce

10% delle donne nelle zone rurali è priva di carta d'identità

95% delle donne nell'intero Paese subiscono mutilazioni genitali

(Fonte UNDP – 2010)



Francesca Leonardi © Contrasto – Suzanne Abdallah

"Il divorzio per una donna qui è visto come una disgrazia. E' come se tu avessi commesso un crimine".

Tratto da *Revolutionary People*

Suzanne è quella divorziata, quella che non vuole più portare il velo. La sua fama all'interno del gruppo la precede e la sua storia, tra le tante difficili, sembra particolarmente dolorosa. Ma assomiglia a una rinascita: "Mi sono sposata a 17 anni, lui viveva a Il Cairo e lo vedevo raramente. Diceva di essere un avvocato. Non ho mai saputo cosa facesse realmente" mentre parla Suzanne è calma, racconta la sua vita come se non fosse davvero la sua o come se leggesse da un libro. Forse l'ha già fatto molte volte, con le altre donne del comitato: "Di fatto, non provvedeva a me in nessun modo. Spesso mi portava a casa dei miei ed erano loro che dovevano darmi da mangiare e i vestiti. Se rimanevo con lui mi offendeva e mi umiliava. E' stato un periodo terribile. Non sapevo che fare della mia vita". Poi, finalmente, è arrivato il divorzio e su questo Suzanne non scende nei particolari se non per dire che è costato molto alla sua famiglia, e non solo in termini economici: "Il divorzio qui è visto come una disgrazia. E' come se tu avessi commesso un crimine". Il difficile però doveva ancora cominciare: "Tornata a casa volevo tornare alla mia vita di prima e per un po' mi sono tolta il velo come facevo da ragazzina ma poi per strada le persone mi additavano. Alla fine sono venuti i miei zii ad avvertirmi che stavo dando scandalo e che dovevo com-

portarmi come si conviene a una donna divorziata." Questo ha voluto dire per Suzanne indossare il burqa, tutti i giorni, in pubblico. Per questo ci accoglie nella grande casa di famiglia tra il salotto e una camera ancora arredata da ragazzina con peluche e bambole. Qui, può alzare il velo, parlare e posare, raccontarci della sua depressione: "Stavo chiusa in casa. Non facevo niente. Invidiavo le altre ragazze quelle che riuscivano ad andare all'università, per esempio". Poi il passaparola tra le donne, le voci di un comitato dove si incontravano altre ragazze e altre donne e la pazienza della madre che l'ha convinta, e Suzanne è uscita di casa. Ha prima frequentato alcuni corsi, poi ha deciso di prendere un diploma in informatica e, subito dopo la rivoluzione, è diventata fondatrice del comitato dei giovani dove coordina le attività di quindici persone di cui 12 giovani uomini. E non ne è per niente intimidita: "Le cose stanno cambiando. Dopo la Rivoluzione diventa possibile immaginare un futuro migliore per la nostra comunità. Per gli operai delle fabbriche così come per le donne". Il velo? "Lo indossavo per tradizione ma lo trovo inutile e restrittivo nella comunicazione con gli altri... Per adesso – dice a bassa voce – me lo tolgo ogni volta che posso e che esco da questo villaggio". E, per la prima volta, sorride.

Una vita sulle barricate

di Pamela Cioni

"Non ci sono paragoni con i giorni di Ben Ali. I diritti umani, inclusi quelli delle donne, sono avanzati, ma questo non vuol dire che sia abbastanza, né che sia facile farli valere". Ne è convinta Halima Jouini, che di esperienza nel campo dei diritti delle donne ne ha da vendere: leader storica dell' Atdf, l'Associazione delle donne democratiche tunisine, vicepresidente della Lega dei diritti umani e membro del Forum delle donne all'interno dell'attuale Assemblea Costituente incaricata di riscrivere la costituzione.

"Ad agosto era stato inserito nella bozza di costituzione un articolo che parlava di complementarità, e non di uguaglianza, tra donne e uomini. Grazie alle nostre manifestazioni la proposta è stata ritirata", racconta con orgoglio Jouini. "Ma – continua – La Costituzione non è stata ancora approvata e noi dobbiamo tenere alto il livello di pressione fino a quando non saremo sicure che nel nuovo testo si parlerà di parità tra i due sessi".

La sua storia di impegno sul fronte dei diritti delle donne oggi è diventata anche un film: "Une vie en dents de scie", diretto da Mounir Baaziz. Un percorso iniziato sotto il regime di Bourguiba quando, da studentessa di chimica e fisica, fondò, insieme ad alcune compagne, gruppi informali di donne che in seguito sono diventati associazioni autonome come Atdf e Afturd (*Association des femmes tunisiennes pour la recherche sur le développement*). Grazie a loro sono nati i primi centri di ascolto dedicati alle donne. Tappa importante di questo percorso: una legge contro la violenza sulle donne varata nel 2003.

"Lo scorso ottobre – racconta – una coppia è stata sorpresa da tre poliziotti a fare l'amore in un'auto. Due di questi poliziotti hanno stuprato la ragazza e, per la prima volta in Tunisia, la vittima li ha denunciati e i due sono stati condannati per tortura. L'accusa di atti osceni nei confronti della coppia è stata invece archiviata dopo le nostre manifestazioni", racconta Jouini. "Questa – prosegue – è un'altra piccola, grande conquista". E il futuro? "La battaglia per i diritti si ottiene giorno dopo giorno, senza abbassare la guardia, mai".



Capilart, Tunisi

L'attivista Israeliana

CON LE DONNE ARABE

Roni Ben Efrat, israeliana, femminista, attivista politica di Da'am, partito dei lavoratori e presidentessa dell'associazione Sindyanna of Galilee, da anni si batte contro l'Occupazione della Palestina. Spina nel fianco dei movimenti israeliani che lottano per l'alto costo della vita, della casa e contro la disoccupazione. "Non si può lottare per la giustizia sociale nel nostro Paese se non si affronta la questione palestinese". Eppure in molti del movimento di *Occupy Tel Aviv*, "non ne vogliono parlare".

Il partito dei lavoratori Da'am lo fa...

Si siamo l'unica voce critica che esprime chiaramente questa posizione. E l'abbiamo ribadita anche durante i fatti di Gaza dello scorso novembre: un vero e proprio "esperimento" militare del nostro governo in prelude ad un attacco all'Iran.

Ma in quanti secondo lei in Israele sono contrari all'Occupazione?

Nella società civile molti credono alla soluzione "Due popoli, due Stati", ma è una questione di leadership. Il governo israeliano e l'Autorità Nazionale Palestinese in fondo giocano allo stesso gioco.

Sindyanna of Galilee, intanto lavora con partner palestinesi...

Grazie al progetto "Fair trade, Fair peace" (*di Cospe ndr*) la nostra associazione è l'unica che si occupa di commercio equo in Israele e lavora con un partner di Betlemme e con le donne arabe.

Come vede lo scenario politico Mediterraneo?

Finora la primavera araba rappresenta una partita persa per la sinistra: i partiti islamici sono stati fatti trionfare, democraticamente, perché la sinistra e i movimenti sociali non hanno saputo proporre un progetto alternativo e forte. (P.C.)

Le donne in marcia contro l'austerità

di Redazione COSPE - ufficio.stampa@cospe-fi.it

“C'è una strada per guardare alla crisi della politica, dell'economia, del lavoro, della democrazia con la forza e la consapevolezza del femminismo?” Iniziava così la lettera di convocazione all'incontro femminista nazionale di Paestum dello scorso ottobre. “Firenze 10+10” ha dato una prima risposta a questa domanda e ha rappresentato un altro tassello nel lungo percorso che porterà ad un 8 marzo 2013 sicuramente diverso: la “Rete Europea delle donne”, nata per rivendicare il ruolo delle donne come protagoniste nella vita sociale, politica e lavorativa, ha proposto infatti una giornata europea di mobilitazione contro le politiche di austerità. Un vero e proprio grido d'allarme contro la crisi del debito dei Paesi europei, che costringe soprattutto le donne ad “accollarsi enormi quantità di lavoro gratuito per sopperire alla mancanza di welfare”. A Firenze, attiviste provenienti da tutto il continente europeo, hanno discusso di questi temi durante il workshop

“Le donne di fronte alla crisi del debito e alle politiche di austerità: pratiche di resistenza e alternative femministe”. Mettendo in risalto la relazione tra politiche di austerità, decostruzione del welfare ed esistenza femminile. La femminilizzazione della precarietà è infatti ormai un fenomeno diffuso e ci chiama a riflettere su come l'economia si stia trasformando in una bio-economia dove non c'è più distinzione tra tempo lavoro e tempo di vita. Le attiviste europee hanno raccontato pratiche diverse di lotta: dalle iniziative di Agorà in Belgio, con i presidi davanti a banche e altri luoghi simbolici e del lavoro, alle iniziative della Marcia Mondiale delle Donne portoghesi. Drammatica invece la situazione greca nei racconti delle delegate: in due anni e mezzo lo stato sociale è stato interamente distrutto e l'assistenza medica al parto ormai si paga con somme inaccessibili a molte donne. Ma la crisi riesce anche ad unire: l'8 marzo tutte promettono di dare battaglia.



Capilart, Tunisia

Violenza sulle donne

“CAMBIAMO TONO”

Nel 2011 sono state 13.137 le donne vittime di violenza in Italia (dati D.i.Re, Donne in rete contro la violenza). Un dato che conferma la gravità del problema e la necessità di una maggiore informazione sul tema. Per questo COSPE, in collaborazione con Camst (azienda italiana che si occupa di ristorazione) e D.i.Re, ha avviato la campagna 'E' ora di cambiare tono', con la realizzazione di 12 schede legate al mondo femminile (violenza contro le donne, salute delle donne, rappresentazione nei media, donne e lavoro) che saranno inserite nell'agenda 2013 dei soci e dei lavoratori Camst, ma già disponibili sul web. (A.M.) www.cospe.org/donna

Economisti “atterriti”

FINANZA E FALSI MITI

Sono nati nel 2011 intorno a un Manifesto e si sono ritrovati a “Firenze 10+10” per discutere di un'altra Europa e un'altra economia. Sono gli economisti “sgomenti” o atterrés, un gruppo di circa 700 studiosi francesi che hanno deciso di “sfatare” alcuni miti intorno alla finanza e alla crisi globale in corso e di proporre soluzioni più eque. Tra i falsi miti quello che i mercati finanziari siano efficienti e che l'aumento del debito pubblico sia causato da una spesa eccessiva. Miti che, dicono gli atterrés, fanno spingere sull'acceleratore di ricette neoliberiste da parte di governi e delle élite economiche e l'Europa ne è la prima vittima a causa di politiche di austerità che acuiscono il conflitto sociale. “E se provassimo a ripartire da un'economia che tiene insieme valore e lavoro come ad esempio l'esperienza di Banca Etica in Italia? ”, dice Andrea Baranes uno dei firmatari. La sfida è stata lanciata. (P.C.)

Le Ong a una svolta



di Fabio Laurenzi - laurenzi@cospe-fi.it

C'è un insegnamento che dobbiamo trarre dai seminari di “Firenze 10+10” a cui COSPE ha contribuito. Abbiamo chiesto a tutti gli attori convenuti da ogni parte del Mediterraneo quali fossero gli “avversari” che ostacolano i processi democratici nei rispettivi Paesi. La risposta è stata unanime e inattesa: il principale nemico è individuato, senza appello, nell'Unione Europea e nelle politiche dei suoi governi. Non sorprende sapere che l'Europa ha comportamenti e politiche molto contraddittorie: il contributo al perseguimento del rispetto dei diritti umani e della democrazia da una parte e della stabilità e del business dall'altra. Le politiche proibizionistiche e securitarie adottate in materia di immigrazione dall'Unione Europea e dai Governi europei tra cui l'Italia sono lì a ricordarcelo, con le migliaia di morti dispersi nel Mediterraneo, il trattamento disumano dei migranti nei campi di detenzione e le denunce documentate di violazione delle principali convenzioni internazionali sui diritti umani. E quanti di noi in questi anni avevano misurato il sostegno esplicito che anche l'Italia aveva garantito, ad esempio, a Ben Ali, conferendogli in 25 anni una trentina di premi per la tutela dei diritti umani? La conseguenza della nostra colpevole negligenza costringe oggi chi, in Egitto o in Tunisia, lotta per la difesa dei diritti umani e dei lavoratori a difendersi dall'accusa di essere agenti dell'Occidente, e apre spazi politici alle forze più conservatrici che strumentalizzano gli esiti del processo rivoluzionario. Pertanto, oggi, quello a cui siamo chiamati come ong, è una vera e propria svolta copernicana nella maniera di praticare e di intendere la cooperazione: è infatti a partire dai nostri territori che si costruisce la giustizia globale, in nome della coerenza delle politiche con gli obiettivi di sviluppo che, dall'ONU al Trattato di Lisbona, tutti riconoscono, a parole. Se oggi vogliamo essere credibili la dimensione politica, nella sua forma più nobile, non può più essere elusa. Di conseguenza le dicotomie ereditate da anni che oppongono Paesi sviluppati e “in via di sviluppo”, attori della cooperazione e beneficiari, non tengono più, e devono essere aggiornate e sostituite dal concetto di partenariati solidali. Come hanno ben sottolineato i nostri partner albanesi: siamo sulla stessa barca, solo viaggiamo su classi diverse. Verrebbe da aggiungere: per ora. Ne offre un esempio il “Movimento europeo dell'acqua bene comune”: per un soggetto come COSPE, gli esempi di privatizzazione dell'acqua e violazione dei diritti umani portati dalle reti europee ricordano in maniera inquietante quelli conosciuti in Africa o America Latina. Essere parte di questo movimento significa per COSPE riconoscere anche che la logica dell'austerità in Europa non è diversa da quella che da trent'anni condanniamo in giro per il mondo. Eccoci quindi arrivati al secondo aspetto della svolta copernicana: fare cooperazione, oggi, significa aiutare un movimento sociale europeo a decentrarsi e a uscire dall'autoreferenzialità per aprirsi alle esperienze più avanzate che si sviluppano in altri continenti. Non più l'Europa che accorre in aiuto al mondo sofferente: al contrario l'Europa sofferente che si avvale del contributo di chi, nel mondo, ha da tempo sviluppato gli anticorpi contro gli stessi processi che oggi investono anche noi.

Mare chiuso

— *Un film che racconta il Mediterraneo dei respingimenti attraverso gli occhi dei migranti*



Simone Falso, 2011

di Jonathan Ferramola

Fra i premi consegnati dalla giuria di qualità della sesta edizione del Terra di “Tutti Film Festival”, che si è svolto a Bologna dal 2 al 14 ottobre 2012, risulta anche, fra le migliori produzioni italiane, “Mare Chiuso” di Andrea Segre e Stefano Liberti, un documentario di 62 minuti teso e puntuale, un’inchiesta giornalistica rigorosa e documentata prodotta da Zalab, la casa di produzione romana che ha fatto del documentario partecipato e delle video inchieste sui temi quali migrazioni, integrazione e lotta allo sfruttamento, il suo tratto distintivo.

Il film che uscito nel 2012 può già vantare un palmares di premi notevoli nei principali festival italiani ed è accompagnato fedelmente da un blog molto seguito ed aggiornato (marechiuso.blogspot.it) che, come il documentario, “racconta gli accadimenti avvenuti fra il maggio 2009 ed il settembre 2010”, dice l'autore Stefano Liberti. All'epoca “oltre duemila migranti africani vennero intercettati nelle acque del Mediterraneo e respinti in Libia dalla Marina e dalla Polizia italiana. In seguito agli accordi tra Gheddafi e Berlusconi, infatti, le barche dei migranti venivano sistematicamente ricondotte in territorio libico, dove non esisteva alcun diritto di protezione e la polizia esercitava indisturbata varie forme di abusi e di violenze. Nel marzo 2011 con lo scoppio della guerra in Libia, migliaia di migranti africani sono scappati e tra questi anche rifugiati etiopi, eritrei e somali che erano stati precedentemente vittime dei respingimenti italiani e che si sono rifugiati nel campo Unhcr di Shousha in Tunisia.” E' qui che gli autori

hanno raccolto le testimonianze narrate dai protagonisti di queste violazioni dei diritti umani: storie di sofferenze e umiliazioni, come quella di Semere, respinto dalla Marina mentre cercava di raggiungere la moglie incinta che viveva in Italia. Per 2 anni ha sentito dal campo profughi la figlia neonata soltanto a telefono. E solo grazie alla popolarità ottenuta dal documentario in Italia gli è stato concesso il permesso di soggiorno e la possibilità del ricongiungimento familiare. Grazie ad una distribuzione dal basso, il documentario sta arrivando a toccare circoli e associazioni, piccole realtà e grandi festival. Come spiega Liberti: “Si tratta di un documentario riuscito perché c'era identità di punti di vista fra gli autori e fra i protagonisti.” “Abbiamo fatto il film – continua Liberti – nel momento in cui si stavano ridiscutendo gli accordi per la gestione dei flussi, perché sia in Libia che in Italia c'è un nuovo Governo, e speriamo che il film possa essere un mezzo di informazione e sensibilizzazione per superare le politiche dei flussi e dei respingimenti”.

Insomma un interessante percorso d'inchiesta giornalistica sulle migrazioni in Italia che per Segre e Liberti sta continuando in questi prossimi mesi: stanno infatti, assieme a Gabriele Del Grande (fortresseurope.blogspot.com), portando avanti la produzione di alcuni brevi video destinati al web, dal titolo “In Nome del Popolo Italiano”, alcune girate all'interno del Centro di identificazione ed espulsione (Cie) di Ponte Galeria ed altre riguardanti il fenomeno del caporalato nei campi agricoli del sud Italia.

La campagna anti brevetti

SBLOCCHIAMOLI

Il Neem è un albero sacro in India: da secoli i suoi semi sono impiegati nella medicina, nella cosmesi, nell'agricoltura. Ma a causa dell'intervento di una multinazionale che li aveva brevettati, la popolazione ha rischiato di non poterli più utilizzare. Grazie all'azione di diverse associazioni e parlamentari europei, dopo mesi di proteste, nel 1995 il brevetto è stato revocato.

Storie come questa oggi sono molto comuni, e spesso non si concludono positivamente. Da qui la campagna 'Sblocchiamoli: Cibo, salute e saperi senza brevetti', terminata a novembre e organizzata da una rete di ong, tra cui COSPE, per la sensibilizzazione sul tema.

Con incontri, dibattiti, spettacoli teatrali (tra cui “il caso Neem” appunto) la campagna ha lavorato per diffondere informazioni sull'impatto dei Diritti di proprietà intellettuale (Dip) sulla sovranità alimentare, la salute, i saperi e la biodiversità. Un'azione rivolta a cittadinanza, ong e istituzioni.

Gli enti locali sono stati i principali alleati della campagna e l'anello di congiunzione tra cittadini e le organizzazioni internazionali che hanno potere decisionale in questo ambito. “Uno dei risultati del progetto è stato proprio quello di aver coinvolto il Comitato europeo delle Regioni su un tema che finora rimaneva chiuso tra gli uffici brevetti e le imprese, ma che in realtà coinvolge tutti”, spiega Monica Di Sisto, responsabile advocacy di Sblocchiamoli.

Per questo la fine del progetto non rappresenterà la fine della collaborazione con il Comitato delle Regioni. La vice presidente Mercedes Bresso ha già promesso l'apertura di un tavolo di lavoro sul rapporto tra diritti umani, biodiversità e Dip. La campagna Sblocchiamoli continua. (A.M.)

Le recensioni di babel

di Marco Lenzi - marcolenzi@hotmail.com

Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea; Francesca Maria Corrao, Mondadori 2012, pp. 258, € 19,00.



Europa da slegare. Il Trattato impossibile, le politiche necessarie; di AAVV 2012, pp.80. (l'Ebook, a cura di *Sbilanciamoci!*, è scaricabile gratuitamente dal sito di [sbilanciamoci](http://sbilanciamoci.info))



Rivoluzioni e Storia

Come nasce la cosiddetta “Primavera araba”? Da dove arrivano le grandi trasformazioni che hanno modificato la storia dei paesi della costa sud del mediterraneo, seguite da altri paesi in Medio Oriente? Francesca Maria Corrao, ordinario di Lingua e Cultura Araba dell'Università LUISS Guido Carli, parte dall'analisi di due secoli di storia e cultura del mondo arabo per delineare come le rivoluzioni siano in realtà frutto di un percorso che maturava da anni. L'autrice tratteggia il quadro di una società complessa e dinamica, in continuo divenire, sottolineando il ruolo chiave che l'emancipazione femminile, la società civile e i media hanno ricoperto nelle rivoluzioni arabe. Partendo dalla storia e dalla cultura dei diversi paesi, il libro mette a fuoco le dinamiche che hanno portato agli eventi degli ultimi mesi in Tunisia, Egitto, Siria e negli altri paesi arabi.

L'Europa mal-trattata

Dopo il “Manifesto degli economisti sgomenti” che in Francia ha venduto 80 mila copie, gli “économistes atterrés”, il gruppo di studiosi francesi che ha rapidamente raggiunto una forte presenza e influenza sui media e nella politica, ha pubblicato “Europa da slegare. Il Trattato impossibile, le politiche necessarie”. Sbilanciamoci! ha tradotto e pubblicato l'edizione italiana di “L'Europe Mal-Traité”, il loro nuovo best seller. Il libro è incentrato sul “Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance” nell'Unione economica e monetaria, uno degli ultimi accordi europei approvati che vuole mettere sotto controllo i conti pubblici, imponendo il pareggio di bilancio e il rimborso di parte del debito pubblico. Il patto di bilancio però è un trattato che, secondo gli atterrés “non può funzionare e condanna l'Europa alla depressione”.

INFORMAZIONE INDIPENDENTE? DIPENDE ANCHE DA TE! ABBONATI A BABEL DIVENTA AMICO COSPE



Cooperazione per lo Sviluppo
del Piano Emergenza
www.cospe.org

WWW.COSPE.ORG

• SEDE NAZIONALE

Via Slataper 10
50134, Firenze
TEL. 0039 055 473556
FAX 0039 055 472806
info@cospe.org

• MARCHE

Viale della Vittoria 127
61121, Pesaro
TEL. 0039 0721 30600
FAX 0039 0721 30600
marche@cospe.org

• VENETO

Via Cavallotti 10
37124, Verona
TEL. 0039 045 8035075
FAX 0039 045 8035075
veneto@cospe.org

• EMILIA-ROMAGNA

Via Lombardia 36
40139, Bologna
TEL. 0039 051 546600
FAX 0039 051 547188
emiliaromagna@cospe.org

• LIGURIA

Via Lomellini 15/8
16124, Genova
TEL. 0039 010 8937457
FAX 0039 010 2465768
liguria@cospe.org



- C/C POSTALE 271 275 05 intestato a COSPE
Via Slataper, 10 - 50134 Firenze
- BONIFICO BANCARIO IBAN IT12 P050 1802 8000 0000 0007
intestato a COSPE
- CARTA DI CREDITO sul sito www.cospe.org